

## Cattolici e politica

### La Chiesa, fra ingerenza e autonomia dei laici

MICHELE DI SCHIENA\*



Il presidente dei vescovi italiani, card. Angelo Bagnasco

Il convegno di Todi ha riproposto il tema dell'impegno civile e politico dei cattolici, ma il dibattito successivo non è riuscito a chiarire, nonostante le puntualizzazioni ufficiali, se questo impegno dovrà muoversi su un terreno esclusivamente culturale, e quindi prepolitico, o se imbrocherà strade che possono condurre alla costituzione di un nuovo partito. L'iniziativa caldeggiata dal card. Bagnasco, da una parte, ha riscaldato i cuori di quanti non hanno mai smesso di auspicare il ritorno di un partito di ispirazione cristiana sul modello della Dc e, dall'altra, ha suscitato in ambienti del mondo laico la preoccupazione che possa sfociare in una presenza politica organizzata di cattolici votati essenzialmente a sostenere, con inclinazioni integriste, i valori "non negoziabili" in materie eticamente sensibili.

Stati d'animo l'uno e l'altro legittimi, ma ciò che più preme alla coscienza di tanti credenti è fare chiarezza su coloro ai quali l'appello è rivolto e sulla natura (ecclesiale, politica o prepolitica) dell'iniziativa:

due questioni fra loro strettamente connesse, perché la storia e la cronaca dimostrano che le sensibilità e le scelte politiche dei cattolici sono state e sono molto diverse e spesso tra loro nettamente contrastanti. Si potrà per contro osservare che l'appello è rivolto ai cattolici che si riconoscono nella Dottrina sociale della Chiesa, ma si tratta pur sempre di una risposta che non risolve il problema dal momento che tale Dottrina enuncia principi generali e scelte di fondo che sono certo illuminanti ma che, come l'esperienza insegna, sono in vario modo interpretati e vissuti dai cattolici.

Non vi è dubbio che la missione della Chiesa (e quindi anche delle associazioni ecclesiali di laici come l'Azione Cattolica o la Caritas che sono cosa ben diversa dalle formazioni di ispirazione cristiana come partiti, sindacati o sodalizi di vario genere) sia quella di evangelizzare tutte le realtà della vita umana, quindi anche la politica, e che questo mandato deve assolvere, come

afferma il Concilio Vaticano II, lasciando ai laici cattolici (singoli o associati) l'iniziativa e la responsabilità di scegliere forme di impegno politico nei partiti già esistenti, in nuove formazioni politiche o anche in associazioni o movimenti culturali che, collocandosi in un'area prepartitica, vogliono elaborare e proporre idee e progetti politici. L'annuncio del Vangelo, esplicito e testimoniato, è quindi il *proprium* della Chiesa. Un annuncio che può risultare di grande utilità sociale quando la Chiesa offre alla politica, riconoscendone e rispettandone l'autonomia, il suo elevato messaggio di liberazione e di promozione umana.

Il lavoro è di valore superiore agli altri elementi della vita economica; occorre fare in modo che sia remunerato in maniera da garantire i mezzi sufficienti per assicurare al singolo e alla sua famiglia una vita dignitosa; lo sviluppo economico deve rimanere sotto il controllo umano e non va abbandonato all'arbitrio di poche persone o di gruppi che abbiano un eccessivo potere economico; il principio della destinazione universale dei beni della Terra deve ispirare l'azione politica; la proprietà e l'iniziativa economica dei privati devono essere orientate verso una doverosa funzione sociale: sono questi alcuni principi contenuti nella costituzione pastorale *Gaudium et Spes* del Concilio Vaticano II che riprendono e sviluppano l'insegnamento sociale cristiano a partire dall'Enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII e che risultano peraltro in piena sintonia con i principi sociali enunciati nella nostra Costituzione del 1948. E su questa linea si pongono anche diversi documenti e interventi ecclesiali in materia sociale, fino al messaggio pronunciato dal papa il 12 novembre del 2006 in occasione della giornata del Ringraziamento, nel quale si afferma l'esigenza di «eli-

\* Presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione

minare le cause strutturali legate al governo dell'economia mondiale che destina la maggior parte delle risorse del pianeta ad una minoranza della popolazione», provocando «non solo lo scandalo della fame ma anche le grandi emergenze ambientali ed energetiche».

Con riferimento all'Italia, c'è poi da rilevare l'impressionante attualità del documento della Conferenza episcopale italiana del lontano ottobre 1981, intitolato *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*. Un documento che dimostra la cronicità dei problemi e che si caratterizza per la lucidità e la forza delle sue analisi e delle sue indicazioni: la constatazione che «il consumismo ha fiaccato tutti»; la considerazione che il Paese «ha bisogno di ritrovare il senso autentico dello Stato, della cosa comune, del progetto per il futuro»; il richiamo a cogliere «l'esigenza di cambiamento ampiamente intuita dalla popolazione» e di capire che «il Paese non può dare deleghe in bianco a nessuno». Ed ancora: l'esortazione a «ripartire dagli ultimi che sono il segno drammatico della crisi attuale» affrontando gli impegni prioritari della salute, del lavoro, della casa, del salario familiare, dell'accesso alla cultura e della partecipazione; la riflessione sulla necessità di una «innovazione ardita e creativa richiesta dalla presente situazione del mondo del lavoro» ispirata al primato della persona sul lavoro, del lavoro sui mezzi di produzione e della destinazione universale dei beni sulla proprietà privata. Una felice sintesi, oggi più che mai valida, delle linee fondamentali del magistero in materia sociale che la Chiesa italiana, nello svolgimento della sua missione evangelizzatrice, può offrire ai credenti (quelli che si sono riuniti a Todi e gli altri) e a tutti gli «uomini di buona volontà» perché, nell'autonomo esercizio delle proprie responsabilità, ne vogliano tener conto nel loro impegno culturale e politico. ●

## fuori classe

a cura di Marina Boscaino e Marco Guastavigna

### FACEBOOK A SCUOLA

Il dirigente scolastico della scuola media di Albisola superiore (Sv) ha recentemente vietato con una circolare le amicizie tra insegnanti e studenti su Facebook. E così si è aperto il dibattito, ovviamente soprattutto su Facebook.

“Vietato vietare”, la parola d'ordine di una fazione, insieme a “modernità”; dall'altra “distacco”, “autorevolezza”, accanto al timore di influenzare gli studenti con le proprie opinioni. Ci chiediamo: ma in quella scuola sanno che per essere presenti su Facebook è necessaria un'età minima di 13 anni, criterio che – se fatto rispettare da familiari che esercitano il loro legittimo e doveroso compito di tutela dei minori in rete – escluderebbe di per sé gran parte degli allievi di una media? Basta leggere le condizioni di servizio, magari insieme: ragazzi, famiglie e docenti. E ancora: ha un dirigente, sia pure nell'epoca post-brunettiana, il diritto di interferire nella vita privata della comunità scolastica? Chi controllerà le presunte violazioni, dato che si possono impostare i profili con una privacy tale da escludere ficcanaso casuali o istituzionali?

In ogni caso, noi rendiamo piena e pubblica confessione: abbiamo entrambi un sacco di amici, tra allievi ed ex. Sono (stati) loro a chiedere il rapporto, non noi. Per come noi siamo e siamo stati, in aula e in corridoio. E su Facebook siamo sempre noi. I nostri criteri sulla riservatezza ed etici sono sempre gli stessi, non variano. Anche la quantità di distacco. Noi siamo adulti, qui come in classe; tra loro, solo alcuni lo sono già: quelli che ci hanno conosciuto più giovani, anche parecchio, ma pur sempre “più grandi”. Loro ci fanno gli auguri di compleanno via Facebook, da

qualche anno. Noi no; al massimo – se la cosa salta fuori – lo facciamo in classe. Pubblichiamo poche foto, perché non ci convincono le condizioni d'uso di Facebook. E con loro parliamo spesso di come esagerano e a cosa si espongono. Abbiamo citato o addirittura sbattuto sulla Lim (Lavagna interattiva multimediale) qualche esempio di materiale “catturato” irrompendo nella loro sfera personale virtuale: c'è chi ha capito e si è regolato di conseguenza. “Postiamo” qualche fesseria più o meno ironica e un po' di cose serie. Qualcuno di loro legge anche le seconde, accettando di non capire sempre tutto. Nessuno ci restituisce o ci chiede gossip.

Il timore di esternare opinioni e di influenzare i giovani “amici”



facebook

è un falso problema, che in ogni caso non concerne solo i social network: manifestiamo ciò che pensiamo in varie altre occasioni. Aderendo a uno sciopero, per esempio. O scrivendo qualcosa su quotidiani e riviste, come capita con frequenza a entrambi. Certo non facciamo e non abbiamo mai fatto comizi in classe, ma veniamo da un periodo in cui anche sedare una rissa scoppiata per un insulto omofobo o razzista, così come rispondere a una domanda su fatti di attualità con implicazioni sociali o cambiamenti intervenuti a scuola, significava affermare valori e principi con connotazione politica, a fronte della costante aggressione alla Scuola della Costituzione attuata da chi ci ha governato fino a poche settimane fa. ●